

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

**2015 / n. 3**

Maggio - Giugno

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale  
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLII - n. 3 (216)  
Maggio-Giugno 2015

Direttore responsabile:  
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:  
Agostiniani Scalzi  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma  
Tel. e Fax (06) 5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:  
Tribunale di Roma n. 4/2004 del  
14/01/2004

Abbonamenti:  
Ordinario € 20,00  
Sostenitore € 30,00  
Benemerito € 50,00  
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:  
Agostiniani Scalzi  
Procura Generale  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica  
\* \* \*

Copertina e impaginazione:  
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:  
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152  
Roma (RM)  
Tel. 06.5896345  
E-mail: curiagen@oadnet.org

## SOMMARIO

### *Editoriale*

Il tormentone di Medjugorje 3 P. Luigi Pingelli

### *La vita consacrata agostiniana*

Spirito e corpo 6 P. Eugenio Cavallari

### *In occasione dell'anno della vita consacrata*

Lettera apostolica di papa Francesco  
ai consacrati 10 \*\*\*

### *Esposizione sul salmo 124 (125)*

Chi confida nel Signore  
è stabile e felice per sempre 20 P. Gabriele Ferlisi

Fede, speranza e amore.  
Dalla vita terrena alla morte  
verso la vita eterna 24 Luigi Fontana Giusti

Alle sorgenti della fede:  
Gesù di Nazaret (XVIII) 26 P. Angelo Grande

### *Dalla clausura*

Dio ci ha fatto speranza 28 Sr. M. Giacomina  
e Sr. M. Laura

Considerazioni su una vecchia foto  
della chiesa di Sant'Agostino  
a Cammarata 33 P. Vincenzo la Mendola

### *Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro*

Nel chiostro e dal chiostro 36 P. Angelo Grande

# IL TORMENTONE DI MEDJUGORJE

---

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Si parla troppo e a sproposito sull'imminente pronunciamento della Chiesa a riguardo delle apparizioni della Madonna a Medjugorje.

Sui mezzi di comunicazione si susseguono a ritmo incalzante accuse di mistificazione nei confronti dei veggenti e del loro entourage e affermazioni superficiali e imprudenti tese, più o meno esplicitamente, a forzare la mano alla Chiesa per un sollecito riconoscimento dei fenomeni connessi.

Come sempre, gli estremismi non permettono di valutare fatti e fenomeni con la dovuta dose di prudenza e di attenta analisi per agire con equilibrio nel soppesare dati ed eventi col giusto criterio razionale. La ragione è la leva fondamentale di cui l'uomo dispone per valutare, giudicare e cercare di comprendere determinati fatti e situazioni. Certamente i requisiti razionali non possono essere sempre decisivi ed esaurienti nel dare un giudizio definitivo, ma è senz'altro vero che non si può fare a meno di ricorrere alla luce della ragione per scandagliare i lati oscuri e controversi di certi fenomeni che sono di per sé problematici.

Giudicare frettolosamente se alcuni fenomeni siano attendibili e abbiano attinenza con la sfera della soprannaturalità o meno non mi pare sia la via giusta da percorrere per affrontare responsabilmente un percorso di ricerca e di indagine. Le notevoli difficoltà che affiorano in tali casi controversi richiedono perentoriamente una approfondita osservazione in vista di un sano discernimento.

Se ciò è vero nei normali casi che rientrano nella dimensione più ordinaria della vita personale e sociale, tanto più diventa un requisito imprescindibile per fatti e fenomeni che si collocano in una sfera più alta e indistinta.

Anche i preconcetti e il diffuso scetticismo che aleggiano nella società contemporanea non permettono certamente di avallare spregiudicatamente e superficialmente fenomeni che varcano la soglia della normalità.

Le risorse umane e scientifiche d'altronde non possono essere ignorate per cercare di entrare nei vicoli più bui e contorti della psiche umana in modo da illuminare nella misura più adeguata le zone più sfocate e sfuggenti ad una lettura oggettiva e soddisfacente.

La prudenza è una virtù umana e cristiana che ha un valore inestimabile per dare il giusto peso a quanto ci circonda e valutarne quindi gli aspetti che hanno ripere-

cussioni decisive nella vita personale e collettiva.

Tutto questo ci fa comprendere che la fretta è sempre una cattiva consigliera che può guastare in ogni senso il panorama della verità e compromettere la serietà del cammino di discernimento.

Quando si dice che la Chiesa cammina con i piedi di piombo non si fa certamente un rimprovero, ma un complimento che mette in mostra la necessaria cautela e la grande saggezza di chi avverte il gravoso compito di dirigere autorevolmente i passi del Popolo di Dio verso la giusta direzione.

La Chiesa è Madre e Maestra e pertanto usa la vigilanza materna che vuole il bene dei suoi figli e la guida sapiente di una efficace pedagogia che illumina i sentieri di una ricerca paziente e premurosa.

Mi viene da sorridere, di conseguenza, quando leggo articoli ispirati più al soggettivismo ideologico e di mestiere che a principi oggettivi e di sano realismo. Questo, naturalmente, sia quando si vuole ridicolizzare i fenomeni controversi di Medjugorje che quando si vuole dare il certificato di sicura garanzia alla attendibilità dei fatti e della loro attinenza alla sfera del soprannaturale.

Tale scenario non mi sorprende sulla sponda di una interpretazione laica nel suo significato deteriore, poiché i preconcetti e l'ostracismo ad ogni possibile interferenza del mondo soprannaturale nelle vicende umane dettano in maniera inequivocabile il sottile sarcasmo e il biasimo ostentato per i fenomeni di tipo religioso confinato nel mondo della superstizione e del sottobosco culturale. Ciò, pertanto, non merita considerazione alcuna per la mancanza di rispetto e di considerazione di fatti, fenomeni e manifestazioni di fede che in modo unilaterale e con ostentata presunzione vengono cestinati tra le scorie dell'era prescientifica e oscurantistica. Mi sorprende invece il fatto che tra coloro che si dicono credenti e che fanno quindi un cammino di fede nella Chiesa e con la Chiesa ci siano dei gruppi o delle frange di cattolici che ritengono quasi un dogma l'autenticità delle apparizioni mariane a Medjugorje.

Non si fanno pertanto scrupoli di minacciare disobbedienza al Papa e alla gerarchia ecclesiastica e di partecipare ad eventuali battaglie e crociate per la causa di una vicenda certamente marginale, comunque la si voglia giudicare, per la vita della Chiesa e dei singoli fedeli.

Qui evidentemente ci troviamo davanti ad una visione miope del *sensus Ecclesiae*, vale a dire di un distorto concetto di relazione con la Chiesa. Non è il battezzato che giudica il corretto operare della Chiesa, ma è la Chiesa che giudica maternamente l'operare del battezzato. Siamo ad un sovvertimento nella relazione di una autentica comunione con la Chiesa e nella Chiesa. Si tratta di un comportamento assurdo e che non collima quindi con lo spirito del Vangelo.

Sta al Magistero della Chiesa preservare nella sua purezza il *Depositum Fidei* e valutare col necessario discernimento tutto ciò che riguarda fatti e fenomeni discutibili e che possono quindi gettare ombre e discredito inquinando di conseguenza la comunità cristiana.

La prudenza mi porta a pensare che, pur in questa direzione, i mass media tendono ad enfatizzare la reazione dei sostenitori accaniti di Medjugorje o quanto meno dei semplici devoti della Vergine, per intorbidare le acque e generare confusione tra i fedeli e nella Chiesa. Come sempre, i mass media ideologicamente schierati fanno il loro mestiere e i loro interessi.

Anche in questo caso i Cattolici devono usare discernimento e prudenza giudicando i fatti con la lente dell'obiettività e dell'onestà intellettuale.

È il caso però di dire ai cattolici dubbiosi e che hanno una loro personale opinione rispettabilissima dei fatti di Medjugorje, che nessuno può vietare ad altri di valutare positivamente le apparizioni mariane e il contesto luminoso di fede che vi riscontrano. Tuttavia rimane vincolante il fatto che ogni battezzato deve prestare ossequio e obbedire alla indicazioni dell'autorità ecclesiastica. Del resto il più grave insulto alla Madre di Dio sarebbe proprio il voler disattendere alle indicazioni della Chiesa, di cui Maria è Figlia e Madre nello stesso tempo.

Perciò qualunque sia il giudizio della Chiesa sull'attendibilità o meno della apparizioni mariane a Medjugorje e dei relativi messaggi, è importante venerare la Vergine nel cuore, nei luoghi di culto, nella vita di tutti i giorni e nella piena consapevolezza che lei ci guida amorevolmente a Gesù, Unico Mediatore tra Dio e gli uomini.

Lourdes, Fatima, Medjugorje e altri noti santuari mariani hanno la funzione di far riscoprire l'amore di Dio, la fedeltà al Vangelo, la preghiera e la perseveranza, ma non sono segni decisivi per la nostra salvezza e per l'autenticità della nostra vita cristiana: sono solo luoghi e strumenti di una pedagogia divina che punta sul cuore del Vangelo e sulla fede della Chiesa.

La strada migliore per i discepoli di Cristo è camminare nella fede lasciandosi accompagnare da Maria e dalla Chiesa: possiamo essere certi che la Chiesa non ci divide da Maria come Maria non ci divide dalla Chiesa.

Con questa consapevolezza attendiamo con fiducia le indicazioni della Chiesa che si lascia guidare dal soffio dello Spirito e dalla sollecitudine materna della Madre di Dio.

Certamente la Chiesa valuterà nella sua globalità i fenomeni e i riflessi di una spiritualità così profonda e intensa che si respira e vive a Medjugorje e ne trarrà con saggezza le ispirazioni per accompagnare i nostri passi di pellegrini sulle orme di Cristo, Via, Verità e Vita. □

# SPIRITO E CORPO

---

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Un celebre testo di Agostino, che commenta il discorso eucaristico di Gesù, in cui si propone come Pane vivo disceso dal cielo, rivela in modo netto la sua mentalità sul rapporto tra spirito e corpo, tra individuo e comunità: *«I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico?»* (Comm. Vg. Gv. 26,13). Dobbiamo confessare che, pur avendolo letto tante volte, non abbiamo ancora compreso bene e notato la strana posizione e correlazione dei termini: spirito-corpo. Ebbene, Agostino è proprio convinto che noi, dello Spirito di Cristo, non capiremo mai nulla se non apparteniamo al Corpo di Cristo. Infatti, chi dice Cristo, dice sempre non il suo corpo fisico, ma il suo corpo mistico, cioè Lui e noi: il Cristo totale. La Chiesa.

Nella educazione cristiana che abbiamo ricevuto, sia da fanciulli che da adulti, questo è senz'altro il punto debole: non ci è altrettanto naturale pensare agli altri come pensare a Lui, non ci è altrettanto naturale pensare al nostro corpo fisico come pensare al corpo mistico della Chiesa. Eppure, questo principio è fondamentale per comprendere la catechesi del battesimo, della Eucaristia, della Chiesa, della vita comune, della pace.

Parliamo pure della vita comune. Che cosa è? Soltanto stare insieme volendoci bene o essere un insieme di persone vive che sono un tutt'uno in Cristo? Domanda ben poco retorica, tanto da costituire il nucleo essenziale e l'obiettivo peculiare della riforma della vita cristiana e della vita consacrata alla luce del recente Concilio. Di fronte a tale premessa, acquista pieno significato anche la densa espressione, contenuta nelle nuove Costituzioni dell'Ordine: *«Sull'esempio di S. Agostino e della prima comunità agostiniana di Tagaste, noi Agostiniani scalzi ci proponiamo, con l'aiuto della grazia, di raggiungere la perfezione evangelica, cercando e godendo comunitariamente, in un peculiare atteggiamento di umiltà, Dio, che è per noi bene comune, non privato, ed è la somma di tutti i beni»* (n. 7).

## *Il guado*

Agostino, assetato di Dio e della vita comune, predilige la figura biblica del cervo, che corre alla fonte di Dio appoggiandosi e supportando gli altri in questa corsa

comune: «*I cervi, quando nuotando si dirigono verso altre regioni, appoggiano la testa gli uni sugli altri, in modo tale che uno precede e l'altro lo segue, il quale a sua volta appoggia il capo su di lui, e così via via fino alla fine del branco. Il primo, che porta il peso del capo di quello che segue, quando è stanco va in coda e, appoggiando la testa sull'ultimo, può riposarsi della sua stanchezza; in tal modo, portando alternativamente il peso, portano a termine il viaggio senza allontanarsi gli uni dagli altri. Non parla forse di cervi di questo genere l'Apostolo, quando dice: "Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo"*» (Esp. Sal. 41,4). I cervi ci insegnano a portare i pesi gli uni degli altri, assumendo sempre rapporti ben coordinati all'interno della comunità. Questo testo agostiniano, alla luce dei fatti che stiamo vivendo, sia come Chiesa che si rinnova sia come testimoni della lenta e laboriosa evoluzione della vita consacrata, assume un significato nuovo perché suggerisce forme e contenuti più incisivi al nostro vivere insieme, che coinvolgano tutti. Pensiamo ai temi della ricerca di Dio, della condivisione spirituale, dell'amicizia, del dialogo, del servizio, del lavoro in équipe, della correzione fraterna, della corresponsabilità...

Sempre Agostino, in un altro commento al *Salmo 42*, attira la nostra attenzione sulla importanza di una maggiore presa di coscienza o, se si vuole, di una reale accettazione di coloro che vivono con noi la loro avventura cristiana. Non possiamo limitarci più ai 'convenevoli' o agli approcci occasionali, che non ci consentiranno mai di vivere una esperienza di vita fraterna veramente umana, cristiana e gratificante: «*C'è distanza fra colui che crede in te e colui che non crede in te. Pari è la debolezza, ma diversa è la coscienza; pari è la fatica, ma diverso è il desiderio... C'è uomo e uomo. E' necessario dunque sopportare con pazienza fino alla mietitura una certa, se così si può dire, indivisa divisione*» (ivi 2-3). Sembrerebbe un testo velato di pessimismo ma, in realtà, esso vuole sottolineare il dramma umano di ciascuno, che vive giorno per giorno una sua dimensione, la quale può essere corretta e risolta solo da un genuino spirito fraterno di condivisione. Anche Giovanni Paolo II nella prima enciclica, *Redemptor hominis*, ci ha indicato quale è il vero lavoro da compiere in tutte le comunità ecclesiali ed umane: «La coscienza, o meglio, l'autocoscienza della Chiesa si forma nel dialogo, il quale, prima di diventare colloquio, deve rivelare la propria attenzione verso l'altro» (n. 11). E anche il *Messaggio* dei vescovi del Sinodo alle famiglie cristiane ricorda che «è compito del discernimento, prima accogliere e poi valutare» (n. 3). Ecco infine il testo delle nostre *Costituzioni*, ancor tutto da scoprire: «Cercando e godendo comunitariamente».

In questo lavoro assiduo per diventare un solo corpo e, quindi, un solo spirito, sono necessarie ambedue le dimensioni: quella personale e quella comunitaria. A tal proposito è opportuno tener conto di una forma di condizionamento reciproco fra singolo e comunità. E non saprei dire se è piuttosto il singolo non aperto che condiziona la comunità, oppure se è la comunità non aperta che condiziona maggiormente il singolo. La risposta probabilmente sta nel mezzo e coinvolge pesantemente singoli e comunità per controllare i propri difetti e dare sempre il meglio di sé. Anche Agostino ci esorta a curare i due aspetti: «*Che cosa cerchi al di*

*fuori di quello che sei, quando è in tuo potere essere ciò che cerchi? – Fratelli, orsù, fate vostra la mia avidità, partecipate con me a questo desiderio; amiamo insieme, insieme bruciamo per questa sete, insieme corriamo alla fonte di ogni conoscenza» (Esp. Sal. 41,1-2).*

### *Il bene comune*

Anche il concetto di bene comune va rivisitato per evitare due opposti: trascurare i singoli privilegiando la comunità, trascurare la comunità privilegiando i singoli. Nel bene comune risiede l'equilibrio delle due esigenze, salvaguardando così la natura e lo spirito che anima il corpo ecclesiale: *«Fratelli, chiunque appartiene al corpo di Cristo, deve darsi da fare affinché con lui sia magnificato il Signore. Chiunque fa così, ama il Signore. Lo ama senza essere geloso di coloro che con lui lo amano. Se amate Dio, rapite all'amore di Dio tutti coloro che sono uniti a voi, tutti quelli che abitano nella vostra casa. Se amate il corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi, e dite: Magnificate il Signore con me! Rapite tutti quanti potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza, rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme» (Esp. Sal. 33, d. 2, 6-7).* Questo è in definitiva il bene comune: rapire tutti con me all'amore di Dio...

C'è una intensità tutta particolare di esperienza vissuta, con tutto l'ardore del cuore, in questa esclamazione mistica di Agostino, che rivela quale dovrebbe essere l'atmosfera che si respira nelle comunità agostiniane. Esse devono essere la tenda ove si trova quel Dio che fuori non si può trovare, lo sposo cui si è legata tutta la vita. Il senso di solitudine, la sofferenza o stanchezza che talvolta può affiorare nello stare insieme, derivano dal non sentire in modo stabile e profondo la dolce presenza di Colui che fa abitare in uno i fratelli: Cristo che in modo sensibile ci stringe a sé. Se Lui è in mezzo a noi, noi ci stringiamo a Lui. Di chi avremo paura? Dovunque ci vorrà, gli rendiamo sempre grazie perché è con noi: *«Ogni nostra speranza è posta in Cristo. È lui tutta la nostra salvezza e la vera gloria» (Disc. 46,1).*

Oggi comunque è molto avvertito il senso della presenza di Dio nella comunità e, per fortuna, se lo eludiamo, entriamo subito in crisi come comunità, perché avvertiamo di non essere più segno nel mondo della presenza di Dio. Spesso affiora una domanda bruciante: Che cosa vuole in questo momento il Signore da noi? La risposta ci viene immediata dai segni dei tempi che annunciano i piani di Dio con netti contorni: portare ogni uomo a vivere alla maniera di Cristo per fondere tutta l'umanità in Lui. Il sentiero di Dio, che soprattutto i consacrati sono chiamati a percorrere, è l'amore e l'unità. Il nostro tempo è, nonostante tutto, tempo meraviglioso di speranza per costruire, sulla base di un piano divino che Cristo ha già disegnato e noi completiamo, il futuro della Chiesa e del mondo.

Ricordiamo che dove non c'è futuro, non c'è presente. Se le nostre comunità diventano le cellule che rivitalizzano la Chiesa e la nostra società, di colpo si creeranno anche nuove comunità umane nelle città con vere relazioni di amicizia e solidarietà. Il futuro sarà questo: *«Nella casa del Signore eterna è la festa. Non vi*

*si celebra una festa che passa. Il volto di Dio presente dona una letizia che mai viene meno. Quel giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona un non so che di canoro e di dolce alle orecchie del cuore; purché non sia disturbata dai rumori del mondo. Il suono di quella festa accarezza le orecchie di chi cammina nella tenda e osserva i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli, e rapisce il cervo alle fonti delle acque» (Esp. Sal. 41,9).*

Qui, finalmente, non ci sarà più indivisa divisione... □

Chi dunque ha lo Spirito Santo è nella Chiesa, la quale parla tutte le lingue. Chiunque è fuori di questa Chiesa non ha lo Spirito Santo. Infatti lo Spirito Santo proprio per questo si è degnato di manifestarsi nelle lingue di tutti i popoli: perché si comprenda che ha lo Spirito Santo solo chi rimane nell'unità della Chiesa, la quale parla tutte le lingue. Un solo corpo - dice l'apostolo Paolo - un solo corpo e un solo spirito. Osservate le membra del nostro corpo. Di molte membra è costituito il corpo, ma un solo spirito vivifica tutte le membra. Ecco, con lo spirito umano, per il quale io stesso sono un uomo, tengo unite insieme tutte le membra: comando alle membra di muoversi, indirizzo gli occhi a vedere, le orecchie ad ascoltare, la lingua a parlare, le mani ad agire, i piedi a camminare. Le mansioni delle membra sono suddivise, ma un unico spirito le tiene tutte unite. Molte operazioni vengono comandate, molte vengono fatte: ma uno solo comanda, ad uno solo si obbedisce. Ciò che è il nostro spirito, cioè la nostra anima, per le membra del nostro corpo, è lo Spirito Santo per le membra di Cristo, per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Perciò l'Apostolo, dopo aver parlato di un unico corpo, perché non pensassimo che si trattasse di un corpo morto, disse: Un solo corpo. Ma ti chiedo: Vive questo corpo? Sì che vive! Di che cosa? Di un unico spirito. E un solo spirito.

*(Sant'Agostino, Discorso 268,2)*

# LETTERA APOSTOLICA DI PAPA FRANCESCO AI CONSACRATI

---

*Mentre l'Anno della Vita Consacrata (annunciato il 29 novembre 2013 in occasione dell'udienza ai Superiori Generali, aperto il 30 novembre 2014, si concluderà il 2 febbraio 2016) è a metà del suo cammino, altri eventi ecclesiali di grande importanza sono stati annunciati o sono in fase di celebrazione, per esempio: il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia e il Giubileo della Misericordia. Nella mente del Papa questi eventi non dovrebbero sovrapporsi o eliminarsi, ma includersi in un rapporto di completezza e di armonia. Allo scopo di favorire la riflessione e ravvivare l'importanza dell'Anno della Vita Consacrata, è quanto mai opportuno ritornare alla Lettera apostolica del Papa ai Consacrati. La pubblichiamo pensando di fare un servizio prezioso ai confratelli, consorelle, amici.*

---

Carissime consacrate e carissimi consacrati!

Scrivo a voi come Successore di Pietro, a cui il Signore Gesù affidò il compito di confermare nella fede i fratelli (cfr Lc 22,32), e scrivo a voi come fratello vostro, consacrato a Dio come voi.

Ringraziamo insieme il Padre, che ci ha chiamati a seguire Gesù nell'adesione piena al suo Vangelo e nel servizio della Chiesa, e ha riversato nei nostri cuori lo Spirito Santo che ci dà gioia e ci fa rendere testimonianza al mondo intero del suo amore e della sua misericordia.

Facendomi eco del sentire di molti di voi e della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, in occasione del 50° anniversario della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, che nel cap. VI tratta dei religiosi, come pure del Decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, ho deciso di indire un Anno della Vita Consacrata. Avrà inizio il 30 novembre corrente, I Domenica di Avvento, e terminerà con la festa della Presentazione di Gesù al tempio il 2 febbraio 2016.

Dopo aver ascoltato la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società

di vita apostolica, ho indicato come obiettivi per questo Anno gli stessi che san Giovanni Paolo II aveva proposto alla Chiesa all'inizio del terzo millennio, riprendendo, in certo modo, quanto aveva già indicato nell'Esortazione post-sinodale Vita consecrata: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (n. 110).

## **I – Gli obiettivi per l'Anno della Vita Consacrata**

1. Il primo obiettivo è guardare il passato con gratitudine. Ogni nostro Istituto viene da una ricca storia carismatica. Alle sue origini è presente l'azione di Dio che, nel suo Spirito, chiama alcune persone alla sequela ravvicinata di Cristo, a tradurre il Vangelo in una particolare forma di vita, a leggere con gli occhi della fede i segni dei tempi, a rispondere con creatività alle necessità della Chiesa. L'esperienza degli inizi è poi cresciuta e si è sviluppata, coinvolgendo altri membri in nuovi contesti geografici e culturali, dando vita a modi nuovi di attuare il carisma, a nuove iniziative ed espressioni di carità apostolica. È come il seme che diventa albero espandendo i suoi rami.

In questo Anno sarà opportuno che ogni famiglia carismatica ricordi i suoi inizi e il suo sviluppo storico, per ringraziare Dio che ha offerto alla Chiesa così tanti doni che la rendono bella e attrezzata per ogni opera buona (cfr *Lumen gentium*, 12).

Raccontare la propria storia è indispensabile per tenere viva l'identità, così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri. Non si tratta di fare dell'archeologia o di coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto di ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse, a iniziare dai Fondatori, dalle Fondatrici e dalle prime comunità. È un modo anche per prendere coscienza di come è stato vissuto il carisma lungo la storia, quale creatività ha sprigionato, quali difficoltà ha dovuto affrontare e come sono state superate. Si potranno scoprire incoerenze, frutto delle debolezze umane, a volte forse anche l'oblio di alcuni aspetti essenziali del carisma. Tutto è istruttivo e insieme diventa appello alla conversione. Narrare la propria storia è rendere lode a Dio e ringraziarlo per tutti i suoi doni.

Lo ringraziamo in modo particolare per questi ultimi 50 anni seguiti al Concilio Vaticano II, che ha rappresentato una "ventata" di Spirito Santo per tutta la Chiesa. Grazie ad esso la vita consacrata ha attuato un fecondo cammino di rinnovamento che, con le sue luci e le sue ombre, è stato un tempo di grazia, segnato dalla presenza dello Spirito.

Sia quest'Anno della Vita Consacrata un'occasione anche per confessare con umiltà, e insieme con grande confidenza in Dio Amore (cfr 1 Gv 4,8), la propria fragilità e per viverla come esperienza dell'amore misericordioso del Signore; un'occasione per gridare al mondo con forza e per testimoniare con gioia la santità e la vitalità presenti nella gran parte di coloro che sono stati chiamati a seguire Cristo nella vita consacrata.

2. Quest'Anno ci chiama inoltre a vivere il presente con passione. La grata memoria del passato ci spinge, in ascolto attento di ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa, ad attuare in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della nostra vita consacrata.

Dagli inizi del primo monachesimo, fino alle odierne "nuove comunità", ogni forma di vita consacrata è nata dalla chiamata dello Spirito a seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo (cfr *Perfectae caritatis*, 2). Per i Fondatori e le Fondatrici la regola in assoluto è stata il Vangelo, ogni altra regola voleva essere soltanto espressione del Vangelo e strumento per viverlo in pienezza. Il loro ideale era Cristo, aderire a lui interamente, fino a poter dire con Paolo: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21); i voti avevano senso soltanto per attuare questo loro appassionato amore.

La domanda che siamo chiamati a rivolgerci in questo Anno è se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal Vangelo; se esso è davvero il "vademezum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo (eppure lettura e studio rimangono di estrema importanza), non basta meditarlo (e lo facciamo con gioia ogni giorno). Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole. Gesù, dobbiamo domandarci ancora, è davvero il primo e l'unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti? Soltanto se è tale, possiamo e dobbiamo amare nella verità e nella misericordia ogni persona che incontriamo sul nostro cammino, perché avremo appreso da Lui che cos'è l'amore e come amare: sapremo amare perché avremo il suo stesso cuore.

I nostri Fondatori e Fondatrici hanno sentito in sé la compassione che prendeva Gesù quando vedeva le folle come pecore sbandate senza pastore. Come Gesù, mosso da questa compassione, ha donato la sua parola, ha sanato gli ammalati, ha dato il pane da mangiare, ha offerto la sua stessa vita, così anche i Fondatori si sono posti al servizio dell'umanità a cui lo Spirito li mandava, nei modi più diversi: l'intercessione, la predicazione del Vangelo, la catechesi, l'istruzione, il servizio ai poveri, agli ammalati... La fantasia della carità non ha conosciuto limiti e ha saputo aprire innumerevoli strade per portare il soffio del Vangelo nelle culture e nei più diversi ambiti sociali.

L'Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla fedeltà alla missione che ci è stata affidata. I nostri ministeri, le nostre opere, le nostre presenze, rispondono a quanto lo Spirito ha chiesto ai nostri Fondatori, sono adeguati a perseguirne le finalità nella società e nella Chiesa di oggi? C'è qualcosa che dobbiamo cambiare? Abbiamo la stessa passione per la nostra gente, siamo ad essa vicini fino a dividerne le gioie e i dolori, così da comprendere veramente le necessità e poter offrire il nostro contributo per rispondervi? «La stessa generosità e abnegazione che spinsero i Fondatori – chiedeva già san Giovanni Paolo II – devono muovere voi, loro figli spirituali, a mantenere vivi i carismi che, con la stessa forza dello Spirito che li ha suscitati, continuano ad arricchirsi e ad adattarsi, senza perdere il loro carattere genuino, per porsi al servizio della Chiesa e portare a pienezza l'instaurazione del suo Regno»<sup>1</sup>.

Nel fare memoria delle origini viene in luce una ulteriore componente del progetto

di vita consacrata. Fondatori e fondatrici erano affascinati dall'unità dei Dodici attorno a Gesù, dalla comunione che contraddistingueva la prima comunità di Gerusalemme. Dando vita alla propria comunità ognuno di loro ha inteso riprodurre quei modelli evangelici, essere con un cuore solo e un'anima sola, godere della presenza del Signore (cfr *Perfectae caritatis*,15).

Vivere il presente con passione significa diventare "esperti di comunione", «testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio»<sup>2</sup>. In una società dello scontro, della difficile convivenza tra culture diverse, della sopraffazione sui più deboli, delle disuguaglianze, siamo chiamati ad offrire un modello concreto di comunità che, attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona e della condivisione del dono di cui ognuno è portatore, permetta di vivere rapporti fraterni.

Siate dunque donne e uomini di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una sola cosa (cfr *Gv* 17,21). Vivete la mistica dell'incontro: «la capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo»<sup>3</sup>, lasciandovi illuminare dalla relazione di amore che passa fra le tre Divine Persone (cfr *1 Gv* 4,8) quale modello di ogni rapporto interpersonale.

3. Abbracciare il futuro con speranza vuol essere il terzo obiettivo di questo Anno. Conosciamo le difficoltà cui va incontro la vita consacrata nelle sue varie forme: la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, soprattutto nel mondo occidentale, i problemi economici a seguito della grave crisi finanziaria mondiale, le sfide dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrilevanza sociale... Proprio in queste incertezze, che condividiamo con tanti nostri contemporanei, si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: «Non aver paura ... perché io sono con te» (*Ger* 1,8). La speranza di cui parliamo non si fonda sui numeri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia (cfr *2 Tm* 1,12) e per il quale «nulla è impossibile» (*Lc* 1,37). È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose.

Non cedete alla tentazione dei numeri e dell'efficienza, meno ancora a quella di confidare nelle proprie forze. Scrutate gli orizzonti della vostra vita e del momento attuale «in vigile veglia». Con Benedetto XVI vi ripeto: «Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni; piuttosto rivestitevi di Gesù Cristo e indossate le armi della luce – come esorta san Paolo (cfr *Rm* 13,11-14) – restando svegli e vigilanti»<sup>4</sup>. Continuiamo e riprendiamo sempre il nostro cammino con la fiducia nel Signore.

Mi rivolgo soprattutto a voi giovani. Siete il presente perché già vivete attivamente in seno ai vostri Istituti, offrendo un contributo determinante con la freschezza e la generosità della vostra scelta. Nello stesso tempo ne siete il futuro perché presto sarete chiamati a prendere nelle vostre mani la guida dell'animazione, della for-

mazione, del servizio, della missione. Questo Anno vi vedrà protagonisti nel dialogo con la generazione che è davanti a voi. In fraterna comunione potrete arricchirvi della sua esperienza e sapienza, e nello stesso tempo potrete riproporre ad essa l'idealità che ha conosciuto al suo inizio, offrire lo slancio e la freschezza del vostro entusiasmo, così da elaborare insieme modi nuovi di vivere il Vangelo e risposte sempre più adeguate alle esigenze di testimonianza e di annuncio.

Sono contento di sapere che avrete occasioni per radunarvi insieme tra voi giovani di differenti Istituti. Che l'incontro diventi abituale via di comunione, di mutuo sostegno, di unità.

## **II – Le attese per l'Anno della Vita Consacrata**

Che cosa mi attendo in particolare da questo Anno di grazia della vita consacrata?  
1. Che sia sempre vero quello che ho detto una volta: «Dove ci sono i religiosi c'è gioia». Siamo chiamati a sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità; che l'autentica fraternità vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia; che il nostro dono totale nel servizio della Chiesa, delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei poveri ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita.

Che tra di noi non si vedano volti tristi, persone scontente e insoddisfatte, perché "una sequela triste è una triste sequela". Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia. Proprio in questo dovremmo trovare la "perfetta letizia", imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a Lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce.

In una società che ostenta il culto dell'efficienza, del salutismo, del successo e che marginalizza i poveri ed esclude i "perdenti", possiamo testimoniare, attraverso la nostra vita, la verità delle parole della Scrittura: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10).

Possiamo ben applicare alla vita consacrata quanto ho scritto nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, citando un'omelia di Benedetto XVI: «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (n. 14). Sì, la vita consacrata non cresce se organizziamo delle belle campagne vocazionali, ma se le giovani e i giovani che ci incontrano si sentono attratti da noi, se ci vedono uomini e donne felici! Ugualmente la sua efficacia apostolica non dipende dall'efficienza e dalla potenza dei suoi mezzi. È la vostra vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo.

Ripeto anche a voi quanto ho detto nella scorsa Veglia di Pentecoste ai Movimenti ecclesiali: «Il valore della Chiesa, fondamentale, è vivere il Vangelo e dare testimonianza della nostra fede. La Chiesa è sale della terra, è luce del mondo, è chiamata a rendere presente nella società il lievito del Regno di Dio e lo fa prima di tutto con la sua testimonianza, la testimonianza dell'amore fraterno, della solidarietà, della condivisione» (18 maggio 2013).

2. Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).

Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa quando arriva l'aurora (cfr Is 21,11-12). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle. È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte.

Mi attendo dunque non che teniate vive delle "utopie", ma che sappiate creare "altri luoghi", dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la "città sul monte" che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù.

A volte, come accadde a Elia e a Giona, può venire la tentazione di fuggire, di sottrarsi al compito di profeta, perché troppo esigente, perché si è stanchi, delusi dai risultati. Ma il profeta sa di non essere mai solo. Anche a noi, come a Geremia, Dio assicura: «Non aver paura ... perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8).

3. I religiosi e le religiose, al pari di tutte le altre persone consacrate, sono stati definiti, come ho appena ricordato, "esperti di comunione". Mi aspetto pertanto che la "spiritualità della comunione", indicata da san Giovanni Paolo II, diventi realtà e che voi siate in prima linea nel cogliere «la grande sfida che ci sta davanti» in questo nuovo millennio: «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»<sup>5</sup>. Sono certo che in questo Anno lavorerete con serietà perché l'ideale di fraternità perseguito dai Fondatori e dalle fondatrici cresca ai più diversi livelli, come a cerchi concentrici.

La comunione si esercita innanzitutto all'interno delle rispettive comunità dell'Istituto. Al riguardo vi invito a rileggere i miei frequenti interventi nei quali non mi stanco di ripetere che critiche, pettegolezzi, invidie, gelosie, antagonismi sono atteggiamenti che non hanno diritto di abitare nelle nostre case. Ma, posta questa premessa, il cammino della carità che si apre davanti a noi è pressoché infinito, perché si tratta di perseguire l'accoglienza e l'attenzione reciproche, di praticare la comunione dei beni materiali e spirituali, la correzione fraterna, il rispetto per le persone più deboli... È «la "mistica" di vivere insieme», che fa della nostra vita «un santo pellegrinaggio»<sup>6</sup>. Dobbiamo interrogarci anche sul rapporto tra le persone di culture diverse, considerando che le nostre comunità diventano sempre più internazionali. Come consentire ad ognuno di esprimersi, di essere accolto con i suoi doni specifici, di diventare pienamente corresponsabile?

Mi aspetto inoltre che cresca la comunione tra i membri dei diversi Istituti. Non potrebbe essere quest'Anno l'occasione per uscire con maggior coraggio dai confini del proprio Istituto per elaborare insieme, a livello locale e globale, progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali? In questo modo potrà essere offerta più efficacemente una reale testimonianza profetica. La comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni è un cammino di speranza. Nessuno costruisce il futuro isolandosi, né solo con le proprie forze, ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco e ci preserva dalla malattia dell'autoreferenzialità.

Nello stesso tempo la vita consacrata è chiamata a perseguire una sincera sinergia tra tutte le vocazioni nella Chiesa, a partire dai presbiteri e dai laici, così da «far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini»<sup>7</sup>.

4. Attendo ancora da voi quello che chiedo a tutti i membri della Chiesa: uscire da sé stessi per andare nelle periferie esistenziali. «Andate in tutto il mondo» fu l'ultima parola che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi (cfr Mc 16,15). C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...

Non ripiegatevi su voi stessi, non lasciatevi asfissiare dalle piccole beghe di casa, non rimanete prigionieri dei vostri problemi. Questi si risolveranno se andrete fuori ad aiutare gli altri a risolvere i loro problemi e ad annunciare la buona novella. Troverete la vita dando la vita, la speranza dando speranza, l'amore amando.

Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati, di vicinanza ai poveri, di creatività nella catechesi, nell'annuncio del Vangelo, nell'iniziazione alla vita di preghiera. Di conseguenza auspico lo snellimento delle strutture, il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni.

5. Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano.

I monasteri e i gruppi di orientamento contemplativo potrebbero incontrarsi tra di loro, oppure collegarsi nei modi più differenti per scambiarsi le esperienze sulla vita di preghiera, su come crescere nella comunione con tutta la Chiesa, su come sostenere i cristiani perseguitati, su come accogliere e accompagnare quanti sono in ricerca di una vita spirituale più intensa o hanno bisogno di un sostegno morale o materiale.

Lo stesso potranno fare gli Istituti caritativi, dediti all'insegnamento, alla promozione della cultura, quelli che si lanciano nell'annuncio del Vangelo o che svolgono particolari ministeri pastorali, gli Istituti secolari nella loro capillare presenza nelle strutture sociali. La fantasia dello Spirito ha generato modi di vita e opere così diversi che non possiamo facilmente catalogarli o inserirli in schemi prefabbricati. Non mi è quindi possibile riferirmi ad ogni singola forma carismatica. Nessuno tuttavia in questo Anno dovrebbe sottrarsi ad una seria verifica sulla sua presenza

nella vita della Chiesa e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, al grido dei poveri.

Soltanto in questa attenzione ai bisogni del mondo e nella docilità agli impulsi dello Spirito, quest'Anno della Vita Consacrata si trasformerà in un autentico *kairòs*, un tempo di Dio ricco di grazie e di trasformazione.

### **III – Gli orizzonti dell'Anno della Vita Consacrata**

1. Con questa mia lettera, oltre che alle persone consacrate, mi rivolgo ai laici che, con esse, condividono ideali, spirito, missione. Alcuni Istituti religiosi hanno un'antica tradizione al riguardo, altri un'esperienza più recente. Di fatto attorno ad ogni famiglia religiosa, come anche alle Società di vita apostolica e agli stessi Istituti secolari, è presente una famiglia più grande, la "famiglia carismatica", che comprende più Istituti che si riconoscono nel medesimo carisma, e soprattutto cristiani laici che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica.

Incoraggio anche voi, laici, a vivere quest'Anno della Vita Consacrata come una grazia che può rendervi più consapevoli del dono ricevuto. Celebratelo con tutta la "famiglia", per crescere e rispondere insieme alle chiamate dello Spirito nella società odierna. In alcune occasioni, quando i consacrati di diversi Istituti quest'Anno si incontreranno tra loro, fate in modo di essere presenti anche voi come espressione dell'unico dono di Dio, così da conoscere le esperienze delle altre famiglie carismatiche, degli altri gruppi laicali e di arricchirvi e sostenervi reciprocamente.

2. L'Anno della Vita Consacrata non riguarda soltanto le persone consacrate, ma la Chiesa intera. Mi rivolgo così a tutto il popolo cristiano perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo. Cosa sarebbe la Chiesa senza san Benedetto e san Basilio, senza sant'Agostino e san Bernardo, senza san Francesco e san Domenico, senza sant'Ignazio di Loyola e santa Teresa d'Avila, senza sant'Angela Merici e san Vincenzo de Paoli? L'elenco si farebbe quasi infinito, fino a san Giovanni Bosco, alla beata Teresa di Calcutta. Il beato Paolo VI affermava: «Senza questo segno concreto, la carità che anima l'intera Chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico del vangelo di smussarsi, il "sale" della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione» (Evangelica testificatio, 3).

Invito dunque tutte le comunità cristiane a vivere questo Anno anzitutto per ringraziare il Signore e fare memoria grata dei doni ricevuti e che tuttora riceviamo per mezzo della santità dei Fondatori e delle Fondatrici e della fedeltà di tanti consacrati al proprio carisma. Vi invito tutti a stringervi attorno alle persone consacrate, a gioire con loro, a condividere le loro difficoltà, a collaborare con esse, nella misura del possibile, per il perseguimento del loro ministero e della loro opera, che sono poi quelli dell'intera Chiesa. Fate sentire loro l'affetto e il calore di tutto il popolo cristiano.

Benedico il Signore per la felice coincidenza dell'Anno della Vita Consacrata con il

Sinodo sulla famiglia. Famiglia e vita consacrata sono vocazioni portatrici di ricchezza e grazia per tutti, spazi di umanizzazione nella costruzione di relazioni vitali, luoghi di evangelizzazione. Ci si può aiutare gli uni gli altri.

3. Con questa mia lettera oso rivolgermi anche alle persone consacrate e ai membri di fraternità e comunità appartenenti a Chiese di tradizione diversa da quella cattolica. Il monachesimo è un patrimonio della Chiesa indivisa, tuttora vivissimo sia nelle Chiese ortodosse che nella Chiesa cattolica. Ad esso, come ad altre successive esperienze del tempo nel quale la Chiesa d'occidente era ancora unita, si ispirano analoghe iniziative sorte nell'ambito delle Comunità ecclesiali della Riforma, le quali hanno poi continuato a generare nel loro seno ulteriori espressioni di comunità fraterne e di servizio.

La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica ha programmato delle iniziative per fare incontrare i membri appartenenti a esperienze di vita consacrata e fraterna delle diverse Chiese. Incoraggio caldamente questi incontri perché cresca la mutua conoscenza, la stima, la collaborazione reciproca, in modo che l'ecumenismo della vita consacrata sia di aiuto al più ampio cammino verso l'unità tra tutte le Chiese.

4. Non possiamo poi dimenticare che il fenomeno del monachesimo e di altre espressioni di fraternità religiose è presente in tutte le grandi religioni. Non mancano esperienze, anche consolidate, di dialogo inter-monastico tra la Chiesa cattolica e alcune delle grandi tradizioni religiose. Auspico che l'Anno della Vita Consacrata sia l'occasione per valutare il cammino percorso, per sensibilizzare le persone consacrate in questo campo, per chiederci quali ulteriori passi compiere verso una reciproca conoscenza sempre più profonda e per una collaborazione in tanti ambiti comuni del servizio alla vita umana.

Camminare insieme è sempre un arricchimento e può aprire vie nuove a rapporti tra popoli e culture che in questo periodo appaiono irti di difficoltà.

5. Mi rivolgo infine in modo particolare ai miei fratelli nell'episcopato. Sia questo Anno un'opportunità per accogliere cordialmente e con gioia la vita consacrata come un capitale spirituale che contribuisce al bene di tutto il corpo di Cristo (cfr *Lumen gentium*, 43) e non solo delle famiglie religiose. «La vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa»<sup>8</sup>. Per questo, in quanto dono alla Chiesa, non è una realtà isolata o marginale, ma appartiene intimamente ad essa, sta al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo della sua missione, in quanto esprime l'intima natura della vocazione cristiana e la tensione di tutta la Chiesa Sposa verso l'unione con l'unico Sposo; dunque «appartiene ... irrimovibilmente alla sua vita e alla sua santità» (ibid., 44).

In tale contesto, invito voi, Pastori delle Chiese particolari, a una speciale sollecitudine nel promuovere nelle vostre comunità i distinti carismi, sia quelli storici sia i nuovi carismi, sostenendo, animando, aiutando nel discernimento, facendovi vicini con tenerezza e amore alle situazioni di sofferenza e di debolezza nelle quali possano trovarsi alcuni consacrati, e soprattutto illuminando con il vostro insegnamento il popolo di Dio sul valore della vita consacrata così da farne risplendere la bellezza e la santità nella Chiesa.

Affido a Maria, la Vergine dell'ascolto e della contemplazione, prima discepola del suo amato Figlio, questo Anno della Vita Consacrata. A Lei, figlia prediletta del Padre e rivestita di tutti i doni di grazia, guardiamo come modello insuperabile di sequela nell'amore a Dio e nel servizio al prossimo.

Grato fin d'ora con tutti voi per i doni di grazia e di luce con i quali il Signore vorrà arricchirci, tutti vi accompagno con la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 novembre 2014

Festa della Presentazione della Beata Vergine Maria.

FRANCISCUS

---

1 Lett. ap. *Los caminos del Evangelio*, ai religiosi e alle religiose+9 dell'America Latina in occasione del V centenario dell'evangelizzazione del nuovo mondo, 29 giugno 1990, 26.

2 Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, *Religiosi e promozione umana*, 12 agosto 1980, 24.

3 Discorso ai rettori e agli alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma, 12 maggio 2014.

4 Omelia nella Festa della Presentazione di Gesù al tempio, 2 febbraio 2013.

5 Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, 43.

6 Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 87.

7 Giovanni Paolo II, Esort. ap. post-sin. *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, 51.

8 S.E. Mons. J. M. Bergoglio, *Intervento al Sinodo sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, XVI Congregazione generale, 13 ottobre 1994.

# CHI CONFIDA NEL SIGNORE È STABILE E FELICE PER SEMPRE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

## VISIONE D'INSIEME

*Questo salmo, composto in un momento di crisi spirituale che indusse gli Israeliti a rinnegare la fede, è un richiamo alla fedeltà e alla fiducia in Dio. Chi infatti confida in Lui, diviene forte e inespugnabile perché Dio lo protegge come i monti difendono Gerusalemme. Il Signore non lascerà trionfare i nemici. Il salmista termina invocando il conforto di Dio sui buoni e la punizione su coloro che decidono di avventurarsi su sentieri tortuosi.*

*S. Agostino, sviluppa una ricca catechesi sul modo come non vacillare di fronte alle prosperità dell'empio e confermare la propria fiducia nel Signore, che ci custodisce dal male e ci rende felici.*

## I. RIFLESSIONI INTRODUTTIVE: LA FATICA DI CONFIDARE NEL SIGNORE

Anche questo «salmo – esordisce Agostino – appartiene alla serie dei salmi gradualisti... Esso ci insegna a salire verso il Signore nostro Dio elevando l'anima in un impeto di carità e di devozione» (124,1). Ma questo desiderio di ascensione, che pure dovrebbe favorire la fiducia nel Signore, è invece seriamente minacciato dalle contrastanti provocazioni di incanto e di ribellione che si insinuano nell'animo per la constatazione della «sorte felice di quanti prosperano in questo mondo» (124,1). Questa minaccia purtroppo non risparmia nessuno, neppure le persone timorate di Dio.

*1. Le domande che mettono in crisi – Dice S. Agostino: «Quando alle persone timorate di Dio capita sott'occhio gente di questo tipo, si pongono, a volte, a sottileggiare esageratamente sul loro conto, e ne rimangono perplesse e vacillano [nella fede], pensando d'aver perduto il premio della loro fedeltà a Dio. Vedono se stessi negli stenti, nella miseria, nella afflizione, nella malattia, nel dolore o in qualche particolare angustia, mentre quegli altri (quelli che non solo non temono Dio ma creano molestia a tutti gli uomini) eccoteli in piena salute fisica, ben forniti d'ogni bene materiale, con i familiari esenti da noie e malanni e loro stessi fulgenti di gloria e trionfi. Guardando costoro, i pii vacillano e si dicono in cuore le parole che troviamo espresse con molta franchezza in un altro salmo, e cioè: "Ma Dio sa per davvero [queste cose] e c'è davvero la sapienza nell'Altissimo? Ecco: i peccatori e gli abbienti, costoro hanno conseguito la ricchezza in questo mondo". E prosegue: "Non sarà stato, per caso, inutile l'aver io custodito il cuore nella giustizia e l'aver*

lavato insieme con gli innocenti le mie mani?». Non sarò stato, per caso, un illuso a voler vivere secondo giustizia e comportarmi irreprensibilmente con i miei simili, se, a quel che constato, quanti ricusano di vivere innocentemente conseguono tanta felicità e, una volta raggiuntala con una condotta iniqua, si fanno beffe dei giusti?» (124,1).

2. *Come non soccombere alle minacce e non perdere la fiducia in Dio* – La risposta di Agostino è chiara: procurando di avere il cuore retto ed evitando di avere il cuore contorto (cf 124,2). C'è infatti una grande differenza tra i retti di cuore e i contorti di cuore.

a) *I retti di cuore*, anche se assaliti dai dubbi, di fatto «non rimproverano a Dio alcuna colpa... indirizzano la propria volontà al compimento della volontà di Dio, e non pretendono di piegare la volontà di Dio alle storture della propria. È un breve precetto – precisa Agostino – quello che impone all'uomo di rettificare il cuore. Vuoi avere retto il cuore? Fa' quello che piace a Dio; non pretendere che Dio s'adatti a fare ciò che piacerebbe a te» (124,2).

b) *I tortuosi di cuore* invece «intavolano lunghe discussioni sul come si sarebbe dovuto comportare Iddio, con l'animo non di lodarlo per quanto ha fatto, ma di criticarlo. Pretendono dettargli leggi: non si contentano certo, quindi, di rifiutare qualsiasi direttiva da parte sua, ma giungono a dire: "Dio non avrebbe dovuto far esistere i poveri; solo i ricchi avrebbero dovuto esserci e avere un posto nella vita... Il povero perché esiste? Perché vive?" Si erge a critico del Dio dei poveri!» (124,3). Davanti a queste accuse del tutto gratuite e offensive rivolte a Dio, Agostino commenta con amarezza: «Quanto sarebbe stato meglio per lui essere un povero di Dio, per essere arricchito da Dio! Quanto sarebbe stato meglio per lui, cioè, attenersi alla volontà di Dio e convincersi che, mentre la sua povertà era di ordine temporale e quindi di breve durata, le ricchezze che gliene sarebbero derivate sarebbero state di ordine spirituale e perciò imperiture! Quanto sarebbe stato meglio per lui tenersi in cuore le ricchezze della fede, se effettivamente non gli era stato possibile riempire di oro la cassaforte! Con la cassaforte piena d'oro, infatti, avrebbe avuto paura del ladro e, anche contro voglia, avrebbe potuto perdere i suoi beni. La fede del cuore, al contrario, non si perde a meno che non la si scacci con un atto» (124,2).

3 – *Dunque solo chi ha il cuore retto, supera le minacce, confida nel Signore e sale in alto* – «Anche se non possiamo penetrare nei segreti della sua Provvidenza né scorgere il motivo per cui ha fatto una cosa così e un'altra diversamente, è bene per noi chinarci di fronte alla sua sapienza. Anche se ci sfugge il motivo per cui ha disposto una determinata cosa, crediamo che egli l'ha compiuta per il bene, e avremo retto il cuore (capace quindi di riporre totalmente la propria fiducia nel Signore).

## II. CHI CONFIDA NEL SIGNORE FA ESPERIENZA DELLA SUA PROTEZIONE

A questo punto si fa chiaro perché S. Agostino abbia premesso queste riflessioni al commento dei singoli versetti, nei quali il salmista parla del soccorso che Dio riserva a coloro che confidano in lui.

Il Santo vuole precisare che la fiducia nel Signore non è un dato scontato e neppure facile; ma è una scelta impegnativa di grande valore che comporta un alto prezzo: quello di conservare sempre retto il cuore e di giudicare retto l'agire di Dio, nonostante qualunque minaccia contraria. Chi riesce a fare questa scelta, fa la forte esperienza della protezione di Dio. Ecco infatti cosa dice il salmista:

*1 – A chi confida in lui, il Signore dona stabilità* – Una stabilità solida e duratura come il monte di Sion. «I nostri piedi non vacilleranno ma si avvereranno in noi, incamminati ormai alle ascensioni [spirituali], le parole poste all'inizio di questo salmo: “Coloro che confidano nel Signore, come il monte Sion, non vacilleranno in eterno”» (124,2). Non vacilleranno più perché faranno parte del gruppo di quegli abitanti della città di Gerusalemme, non di quella terrena che fu distrutta, ma di quella celeste che «è la nostra madre, è la città che sospiriamo e per la quale gemiamo nel presente esilio, finché non vi abbiamo fatto ritorno. Ce ne eravamo allontanati e ci eravamo sperduti, né c'era per noi una via di ritorno; ma il Re di quella città ci è venuto incontro, si è fatto nostra via sicché ora possiamo tornarvi» (124,3).

*2 – A chi confida in lui, il Signore offre la sua protezione con una cinta di monti* – “I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo, ora e sempre”. Si tratta naturalmente dei “monti buoni” e non dei “monti cattivi”.

*a) I monti buoni* sono «i predicatori della verità: angeli, apostoli, profeti» (124,4). «Questi monti – dice S. Agostino – sono illuminati da Dio e sono illuminati per primi, sicché è da loro che la luce scende sulle valli e sui colli, alture inferiori rispetto ai monti» (124,4). Certo, essi non sono la sorgente della luce o della forza, ma è attraverso la loro mediazione che passano la luce e l'energia, che hanno come unica sorgente Dio: «Avendo detto che all'intorno della città ci sono i monti, perché tu non ti fermassi in quei monti né la tua speranza fosse riposta nei monti ma in colui che illumina i monti, subito aggiunge: “E il Signore circonda il suo popolo”. Abitando nei monti, cioè nei santi, il Signore circonda il suo popolo: egli ha costruito tutt'intorno al suo popolo un muro spirituale di difesa, affinché non sia turbato in eterno» (124,5).

*b) I monti cattivi* sono gli eretici, cioè uomini certamente superiori ma fuorviati, che disorientano la gente e dai quali perciò bisogna guardarsi. «All'origine delle eresie ci sono sempre uomini grandi: dei monti tanto grandi quanto perversi. Non erano monti suscettibili di pace e capaci di trasmettere ai colli la giustizia: erano monti che dal loro padre, il diavolo, avevano ricevuto la [mania della] discordia. Comunque, erano monti; monti presso i quali con ogni cura eviterai d'appressarti» (124,5).

*3 – A chi confida in lui, il Signore dona di obbedire con libertà* – È un dato di fatto che a detenere il potere non sono solamente padroni, giudici e sovrani buoni, che servono bene; ma anche iniqui, che mirano a spadroneggiare e asservire le persone. Comunque siano, a tutti, anche agli iniqui, si deve tributare l'onore dovuto alla loro carica e obbedire, quando ciò che comandano non è in contrasto con la legge di Dio. Ma questo atto di obbedienza, per chi confida nel Signore, non è atto forzato di sottomissione di chi subisce l'arroganza, ma è atto convinto di sottomissione di

chi accoglie con libertà interiore. Dice infatti il salmista: “Dio non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti”. E S. Agostino: «non sei diventato cristiano perché ti rifiutassi di servire. Se infatti presti servizio a un uomo per adeguarti a un ordine di Cristo, non servi all'uomo ma a chi ti ha ordinato di servire» (124,7). Basta alzare lo sguardo e rendersi conto che in fondo l'obbedienza è solo a Dio. E Dio che ha ordinato di servire, non lascerà che lo scettro degli empi prevalga sempre sui giusti.

4 – *A chi confida in lui, il Signore dona di perseverare nel bene* – Oltretutto il prevalere dell'empio è momentaneo, «peserà per un certo tempo la verga dei peccatori sulla vita dei giusti, ma non la si abbandonerà per sempre su di loro» (124,8). E ciò sarà di conforto e di incoraggiamento per i giusti ad essere perseveranti nell'attendere il trionfo finale del bene e della giustizia e nel compiere il bene e nell'evitare il male. Al momento patiscono l'ingiustizia, ma non la commettono; «e in realtà è assai meglio subirla che commetterla» (124,8). Coloro che confidano nel Signore «lo trovano sempre buono, sia che li rimproveri sia che li consoli, sia che li metta alla prova sia che li coroni, sia che li purifichi sia che li illumini» (124, 9).

5 – *A chi confida in lui, il Signore dona di ottenere la pace* – Quella pace che è Cristo. Quella pace che è amore per l'unità. Quella pace che è tranquillità e gioia. “Pace su Israele” (cf 124,10). Conclude S. Agostino: «Siamo l'Israele [di Dio] e teniamoci stretti alla pace, perché Gerusalemme significa visione di pace e noi siamo Israele: quell'Israele sopra il quale [è] la pace» (124,10).

## MESSAGGIO DEL SALMO

*Quanto sia attuale e incoraggiante il messaggio di questo salmo, ognuno lo può verificare osservando la propria vita attraversata dai sentimenti più contrastanti: da una parte, la profonda aspirazione ad ascendere in alto verso Dio per godere della stabilità e della sicurezza che egli riserva a coloro che confidano in lui; dall'altra, la grande fatica di far parte del gruppo di quanti confidano nel Signore! Sì, grande fatica, perché non è possibile confidare se non si ha il cuore retto e non si giudica retto l'agire di Dio, nonostante il dilagare di forme diverse di ipocrisie, corruzioni, intimidazioni, conformismi, fondamentalismi, terrorismi, assurdità, ingiustizie di individui e società malate e viziate. Ma chi riesce, nonostante tutto, a rimanere fermo nelle sue convinzioni religiose e a resistere ad ogni tipo di minacce, sperimenta una libertà interiore, una serenità, una pace del cuore, una sicurezza che solo Dio, autore della felicità e della stabilità può donare. Provare per credere: solo chi ha il cuore retto e non ardisce rimproverare Dio, chi vince le minacce dello sconforto e confida nel Signore, chi non svende se stesso per avere in cambio denaro, piacere e potere, in fondo, anche se deve pagare di persona, è la persona veramente libera, degna di rispetto, serena, felice. Nell'emarginazione in cui gli altri lo mettono, nella calunnia di cui lo infangano, nella sofferenza dell'aggressione, nell'umiliazione in cui lo ricacciano, egli non si sente uno sconfitto, ma libero nel cuore, sereno, stabile, felice, perché Dio si fa sua protezione. □*

# FEDE, SPERANZA E AMORE. DALLA VITA TERRENA ALLA MORTE VERSO LA VITA ETERNA

---

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Una persona è ciò che ama (ci dice S. Agostino nella Ep. Jo. tr. V 7.8; II, 14) ché l'amore è al centro di tutto. L'amore è il più grande dei comandamenti, anche perché ci unisce intimamente all'oggetto più compiuto del nostro sentire e lo fa più intimamente che non la fede e la speranza, perché è eterno. Della propria vita si può salvare solo l'aver amato e l'essere stati amati; il resto non ha più senso e se lo aveva avuto lo ha perduto con il passare del tempo.

L'amore è un processo infinito che possiamo estendere e dilatare senza limiti, da sentimento terreno sempre più compiuto, a fatto puramente spirituale, in un crescendo metafisico per noi illimitato, rivolto all'aldilà, e sempre più compiuto nella via della perfezione.

2. Ha scritto Thomas Merton: "Though the function of natural love is to perpetuate man in time, the function of spiritual love is much greater still – to give man possession of eternity" – ("Sebbene la funzione dell'amore naturale sia quella di riprodurre l'uomo nel tempo, la funzione dell'amore spirituale è molto superiore: è quella di dare all'uomo possesso dell'eternità") (in "The power and meaning of love").

L'amore naturale consiste in un'ampia gamma di stimoli e di comportamenti spesso contraddittori, che vanno dai peccati più correnti, ai comportamenti più sublimi di grandezza, di disinteresse e di purezza, tesi alla spiritualizzazione dell'intero essere e alla sua apertura alla trascendenza e all'eternità.

La grazia di aver posseduto entrambi gli amori, quello naturale e quello spirituale, grazie a mia moglie, è un dono di cui non potrò mai esprimere sufficiente riconoscenza al Signore.

3. S. Agostino non pone distinzioni sostanziali tra "amor, caritas e dilectio" anche perché ogni amore che aspiri all'eternità e al "futuro assoluto" può anche definirsi "caritas" ovvero amore del prossimo, che è amore di Dio, che opera attraverso la fede e "operetur fides per dilectationem" (la fede deve operare mediante l'amore). L'amore è insomma al centro di tutto, forza dell'anima e della vita: ché "noi viviamo

in funzione del nostro amore e l'amore è ciò che fa sì che la nostra vita sia bene o mal orientata" (C. Faust, V, 11), scrive Agostino che sostiene tra l'altro che grazie all'amore siamo emancipati da noi stessi, superando i limiti del nostro piccolo mondo, del "mio io".

4. Se l'amore autentico, anche terreno, è il massimo bene che ci libera da ogni contingenza e dal timore del vivere e del morire, è soprattutto dalla morte che l'amore ci emancipa. E la morte d'altronde, come prospettiva ineludibile e come tramite verso l'infinito, dà senso alla vita. Bene ha scritto Simone Weil (Vol. IV, pagina 322), il mero "pensiero della morte dà agli eventi della vita il colore dell'eternità". E questo è agevolmente comprensibile se si guarda alla morte corredandola con l'amore, come passaggio e come prospettiva verso il ricongiungimento con ciò che abbiamo amato e che non può finire, se non nella grazia della preghiera e dell'amore assoluto per Dio, e per le Sue creature, nell'infinito dell'essere stati concepiti nella luce dell'amore, per amore, con amore.

Come si legge nella "Nuova filocalia": "Ogni approfondimento dell'esistenza, ogni presentimento del mistero di fronte all'amore, alla bellezza e alla morte, tende alla preghiera" e la preghiera ci riporta all'amore, all'amore umano e a quello senza limiti di Dio: "amandi Deum modo est sine modo", ci dice S. Agostino, che ci indica che "la vita è fatta per cercare Dio, la morte per possederlo, l'eternità per goderlo". Nell'amore che tutto sovrasta e comprende, nell'esistenza umana e nell'ascesi divina, in un giorno infinito che sempre resta e che "non è preceduto dall'ieri né inseguito dal domani".

5. Sempre più spesso, ricordando mia moglie, penso alla morte che ci separa da ormai otto interminabili anni e che sarà il nostro punto di incontro definitivo, senza più separazioni che contraddicano la perfezione della nostra unione.

Con San Francesco spero di poter dire: "Laudato tu si' mi' Signore, per sora nostra morte corporale... beati quelli che trovarà ne le tue sanctissime voluntati".

Ci insegna ancora una volta S. Agostino: "La morte non è il traguardo della vita, ma l'occasione di una vita migliore" e io intendo fare della mia morte e del mio incontro definitivo con mia moglie, nella luce di Dio, uno splendido atto d'amore.

□

# ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XVIII)

---

P. ANGELO GRANDE, OAD

## *Il processo a Gesù*

Tutti e quattro gli evangelisti danno ampio spazio alla narrazione delle ultime ore della vita di Gesù e quindi al processo che ha condotto alla sentenza di morte e alla esecuzione della ingiusta e crudele condanna. Uguale attenzione ha avuto, nei secoli, la produzione artistica nelle sue molteplici manifestazioni ed espressioni figurative e letterarie che fanno rivivere le sofferenze inflitte al condannato quali la flagellazione e la coronazione di spine e indagano sulle vere motivazioni e sui primi responsabili che hanno condotto il Signore alla morte.

Come ovvio Benedetto XVI rilegge l'episodio alla luce degli autori sacri e ne evidenzia tre momenti: il dibattito preliminare nel Sinedrio, Gesù davanti al Sinedrio; Gesù davanti a Pilato.

Già dalla successione degli eventi e degli attori responsabili appare l'inscindibile legame e interconnessione, almeno nella Palestina del tempo e non solo in essa, tra religione e politica. Il "potere religioso" era gestito dall'autorità del tempio e quindi dalla famiglia del sommo sacerdote, e dal gruppo dei farisei custodi ed interpreti della dottrina; il "potere politico" era nelle mani del governatore romano. «Il tempio, la città santa e la terra santa con il suo popolo non erano realtà puramente politiche, ma non erano neppure realtà soltanto religiose» (Gesù di Nazaret, II volume, pag 191). Questa mentalità che favoriva aspirazioni ed interessi diversi ed anche opposti ha coalizzato gli avversari di Gesù il quale... di fatto con il suo annuncio ha realizzato un distacco della dimensione religiosa da quella politica, un distacco che ha cambiato il mondo e che veramente appartiene all'essenza della sua nuova via» (ivi).

Il Sinedrio, letteralmente assemblea autorevole della elite religiosa, ha incominciato a preoccuparsi seriamente dell'attività e predicazione di Gesù soprattutto dopo il successo di popolo seguito all'ingresso a Gerusalemme e alla "purificazione" del tempio. Nella riunione che ci interessa il Sinedrio non trova concordia sui provvedimenti da prendere fino alla ambigua affermazione fatta dal sommo sacerdote Caifa: «non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera?» (Gv 11,50). Per l'evangelista si tratta di una dichiarazione profetica ed ispirata infatti: «Gesù doveva morire ... non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di dio che erano dispersi» (11,52).

Quando Gesù, arrestato nel giardino degli ulivi, è condotto nel palazzo del sommo sacerdote – dove sono riuniti i sacerdoti, gli anziani, gli scribi – il processo giunge al punto più drammatico e decisivo allorché, dopo accuse e testimonianze discordi, gli si domanda quale sia il significato religioso della sua persona e della sua missione. Gli evangelisti riferiscono con parole diverse sia la domanda che la risposta ma il contenuto è inequivocabilmente identico. Tanto che: «Per il sommo sacerdote e per gli altri convenuti, con la risposta di Gesù si era comunque realizzata la fattispecie della bestemmia e Caifa si stracciò le vesti dicendo “Ha bestemmiato!”. L’atto di stracciarsi le vesti compiuto dal sommo sacerdote non avviene a motivo di irritazione, ma è prescritto al giudice in carica come segno di indignazione, quando sente una bestemmia. Ora su Gesù, che ha predetto la sua venuta nella gloria, si abbatte lo scherno brutale di coloro che sanno di essere più forti e gli fanno sentire il loro potere e tutto il loro disprezzo» (pag 204).

Dichiarandosi Messia, Gesù si era attribuito – anche se in modo del tutto particolare – la dignità regale, un reato politico che spettava alla giustizia romana punire, è perciò condotto e presentato a Pilato come malfattore meritevole di morte. Parlando dei partecipanti e dei responsabili di quanto avviene in questa fase del processo gli evangelisti riferiscono in modo diverso. Giovanni parla di “Giudei” termine con il quale egli è solito indicare l’aristocrazia del tempio; Marco parla di folla, di massa ed intende verosimilmente il gruppo di sostenitori che chiedono la liberazione del “terrorista” Barabba; solo Matteo coinvolge “tutto il popolo” che osa sfidare: “il suo sangue ricada su noi e su i nostri figli”. Certamente questa ultima testimonianza non ha carattere storico ed è interpretabile con il riferimento all’ultima cena quando Gesù ha dichiarato che “il suo sangue” sarebbe stato versato non per la punizione ma per la redenzione di “tutti”.

Seguono, nel resoconto di Giovanni, il colloquio-interrogatorio fra Gesù e Pilato; la scelta della folla in favore di Barabba; la flagellazione, la coronazione di spine, la presentazione alla folla del “vostro re”. Le parole di Gesù, che sembrano sfuggire all’interesse del procuratore romano, lo rivelano il Re che governa rivelando e testimoniando la verità, ovvero la comprensione dell’ordine e del fine impresso dal Creatore nella natura, nella realtà, nella storia. Solo conoscendo e rispettando tale verità è possibile creare un equilibrato rapporto fra gli esseri e garantirne la libertà. Pilato coglie solo una verità: l’uomo che gli sta davanti non è un delinquente politico, pericoloso per l’esercizio romano del potere e quindi è da prosciogliere. Egli tuttavia preferì la pace alla giustizia: «Un’assoluzione dell’innocente poteva recare danno non solo a lui personalmente ... ma poteva anche provocare ulteriori dispiaceri e disordini che, proprio nei giorni della Pasqua, erano da evitare. (...) Così forse calmò la sua coscienza.

Per il momento tutto sembrò andar bene. Gerusalemme rimase tranquilla. Il fatto, però, che la pace, in ultima analisi, non può essere stabilita contro la verità, doveva manifestarsi più tardi» (pag 225). □

# DIO CI HA FATTO SPERANZA

---

SR. M. GIACOMINA OSA E SR. M. LAURA, OSA

Il terzo termine che appare nel Logo dell'Anno della Vita Consacrata è Speranza. Insieme a Profezia e Vangelo, sono termini che indicano in un certo senso le fondamenta della Vita Consacrata. Nella presentazione del logo, così scrive la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica:

“*Spes*: ricorda il compimento ultimo del mistero cristiano. Viviamo in tempi di incertezze diffuse e di scarsità di progetti ad ampio orizzonte: la *speranza* mostra la sua fragilità culturale e sociale, l'orizzonte è oscuro perché «sembrano spesso smarrite le tracce di Dio» (VC 85). La vita consacrata ha una permanente proiezione escatologica: testimonia nella storia che ogni speranza avrà l'accoglienza definitiva e converte l'attesa «in missione, affinché il Regno si affermi in modo crescente qui e ora» (VC 27). Segno di speranza la vita consacrata si fa vicinanza e misericordia, parabola di futuro e libertà da ogni idolatria”.

Nel Documento *Vita Consecrata*, si parla spesso della vita religiosa come speranza della Chiesa:

“La Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata, perché essa esprime in modo eloquente la sua intima essenza “sponsale”. In essa trova nuovo slancio e forza l'annuncio del Vangelo a tutto il mondo. C'è bisogno infatti di chi presenti il volto paterno di Dio e il volto materno della Chiesa, di chi metta in gioco la propria vita, perché altri *abbiano vita e speranza*. Alla Chiesa sono necessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo”(105).

Se giriamo lo sguardo attorno a noi, che cosa c'è di più urgente e vitale della “speranza” nel mondo di oggi? Ognuno si chiede se è ancora possibile sperare in un futuro migliore, nella fine delle guerre, della violenza, del terrore. E non è così automatico rispondere che è possibile sperare, mentre cerchiamo in noi le ragioni e i motivi che fondano una sana speranza che non è una teoria sul futuro, né tanto meno un rincorrere ideali irraggiungibili.

Per un cristiano la speranza è una Persona, offerta al mondo per la sua salvezza; è Gesù che nella sua carne e nel suo sacrificio sulla Croce riunisce i fratelli dispersi e divisi.

Si tratta di avere la pazienza illuminata e robusta di coloro che vivono di speranza, che si fidano e si affidano alla Parola e alla Promessa.

La speranza è pasquale, perché poggiata su Cristo risorto che è il vero seme caduto

in terra per morire, ma che porta molto frutto. (cf Gv 12,24). E' stupore di un orizzonte infinito.

Vivere la speranza significa attendere Dio ogni giorno e accogliere il dono che irrompe dal futuro. E' Dio che garantisce il futuro, ma vuole contare su di noi per costruirlo. Sant'Agostino dice: "Chi ti ha creato senza di te, non vuole salvarti senza di te"...

La speranza cristiana è un atteggiamento, una virtù concreta e attiva in favore della vita e contro la morte. "La speranza poi non delude" (Rm 5,5). E' questa la ragione che offre mille motivi per far rinascere la speranza ogni giorno in noi e attorno a noi!

Ascoltiamo ancora Sant'Agostino: "Chi è colui che resta deluso? Colui che dice: Non ho trovato ciò che speravo. Non a torto! Riponevi infatti in te stesso la tua speranza, oppure in un tuo amico: ma maledetto è chi ripone la sua speranza nell'uomo. Sarai deluso, poiché ti ha ingannato la speranza; ti ha ingannato la speranza riposta nella menzogna: ogni uomo infatti è menzognero. Ma se tu riponi la tua speranza nel tuo Dio, non sarai confuso: poiché Colui nel quale hai riposto la speranza non può essere ingannato. Perciò, che cosa dice quello di cui poco fa ho parlato, quel giusto confermato, trovandosi nel tempo cattivo, nel giorno della tribolazione, che cosa dice dato che non è rimasto deluso? Ci gloriamo nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione genera la pazienza, la pazienza la prova, la prova la speranza, e la speranza non inganna. Come mai la speranza non inganna? Perché è riposta in Dio. Continua perciò: Perché l'amore di Dio è diffuso nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato. Già ci è stato dato lo Spirito Santo, come può deluderci Colui di cui teniamo un così grande pegno?" (Esposizione sul salmo 36, 9)

La speranza è per Charles Péguy una "bambina irriducibile" molto più importante delle sorelle più anziane fede e carità:

"La piccola speranza avanza fra le due sorelle maggiori e su di lei nessuno volge lo sguardo. Quella a destra e quella a sinistra. E quasi non vede quella ch'è al centro. La piccola, quella che va ancora a scuola e che cammina persa fra le gonne delle sorelle. E ama credere che sono le due grandi a portarsi dietro la piccola per mano. Al centro. Fra loro due. Per farle fare questa strada accidentata della salvezza. Ciechi che sono a non veder invece che è lei al centro a spinger le due sorelle maggiori. È lei, questa piccola, che spinge avanti ogni cosa. Perché la Fede non vede se non ciò che è. E lei, lei vede ciò che sarà. La Carità non ama se non ciò che è. E lei, lei ama ciò che sarà.

Dio ci ha fatto speranza.

La piccola speranza avanza e in mezzo alle due sorelle maggiori sembra lasciarsi tirare

come una bambina che non abbia la forza di camminare e venga trascinata su questa strada contro la sua volontà. Mentre è lei a far camminare le altre due. E a trascinarle, e a far camminare tutti quanti, e a trascinarli" (Il portico del mistero della seconda virtù).

La speranza fa da ponte, quasi da collante, tra la fede e l'amore, l'amore e la fede,

è insurrezione contro ogni cupa e tetra rassegnazione.

Ma cos'è la speranza? si chiede anche Papa Francesco. La risposta del Pontefice è chiara: "la speranza non è ottimismo, non è quella capacità di guardare alle cose con buon animo e andare avanti. Questa è una cosa buona, ma non è la speranza [...]. Per avvicinarci un po' possiamo dire per prima cosa che è un rischio. La speranza è una virtù rischiosa, una virtù, come dice san Paolo, di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio. Non è un'illusione. Avere speranza significa proprio questo: essere in tensione verso questa rivelazione, verso questa gioia che riempirà la nostra bocca di sorriso". (Meditazione mattutina a Santa Marta, 29 ottobre 2013).

E' la Parola che ci genera a quella speranza che cambia i nostri comportamenti, che ci fa diventare capaci di progetti nuovi, che ci fa essere persone dallo sguardo lungo, capaci di vedere sempre qualcosa che vale la pena di salvare, fuori di noi e in noi, di vedere abbastanza lontano e abbastanza in profondità. Diventiamo la Parola che ascoltiamo e narratori della speranza che assimiliamo. Se non "mangiamo" questa Parola, se non ne siamo portatori, non generiamo speranza, non siamo seminatori di speranza. Essere seminatori e seminatrici... È un'immagine che richiama orizzonti sconfinati. Seminare esige un procedere fiducioso, uno spargere a piene mani, il più largamente e il più lontano possibile, in sovrabbondanza.

Mentre il male invade il mondo, continuiamo a seminare gesti di speranza e di bontà. Il bene non fa rumore, non sbatte la notizia in prima pagina, ma dilata il cuore, illumina gli occhi che intravedono un futuro, riaccende la speranza.

Sperare è vedere: vedere meglio, più a fondo, nei fatti, nelle persone, nei segni di bene, nelle prospettive del futuro, nelle intenzioni, nei desideri; far credito a tutto questo, in noi e negli altri. Non fermarsi alla prima impressione di male, cattiveria e durezza; non squalificare tutto perché c'è del male, dell'impurità; non scartare il tutto solo perché qualcosa è inquinato.

Gesù. Egli è la ragione del nostro esistere ieri, del nostro vivere e operare oggi, del nostro sperare per il futuro, nel tempo, ma soprattutto oltre il tempo.

Ebbene, noi abbiamo Speranza, perché le nostre radici affondano lì, in Cristo che è la ragione del nostro sperare.

\* \* \* \* \*

*Solo tu, Signore Gesù, sei la Vera Speranza.  
Solo guardando a Te possiamo allargare l'orizzonte  
della nostra vista annerita,  
per l'eccessivo carico di notizie così pesanti da portare.  
La disperazione si dilata a macchia d'olio  
perché l'uomo si aggrappa inutilmente  
in cose che non possono salvare...  
Ma la vita, senza la speranza, è come  
l'acqua ferma in una buca di asfalto,  
non penetra nel terreno,*

schizza tra le macchine in corsa sporcandole,  
senza fecondare la terra.  
Così gli anni passano scivolando via, senza senso, senza meta...  
Ti avvicini al capolinea e la vita è trascorsa senza che tu vivessi,  
lasciandoti nella solitudine della sterilità.  
Vedi solo buio, dietro e davanti a te...  
la vita che si spegne, prima della fine del tempo che ti è dato di vivere.  
Intorno e dentro, solo te stesso.  
Non ci sono gustosi frutti per nessuno...nemmeno per te...  
ogni piacere provato non ha lasciato nessun segno.

Nel cuore, però, la speranza può sempre rifiorire  
donare nuova vita e trasformare tutto...  
perché la speranza porta il tuo nome Gesù,  
e tu mai ti stanchi di starci vicino.  
Non ti vince la nostra stupidità.  
Questo tuo Amore redime ogni nostra fuga,  
quando delusi, dalle nostre piccole speranze,  
riconosciamo la verità della tua parola,  
che dona la giusta direzione alla vita,  
aprendoci alla fede, nella certezza che niente e nessuno  
potrà mai separarci da Te.  
Perché il cuore dell'uomo è appagato solo dall'infinito,  
è assetato di amore incondizionato...  
e tu solo, Gesù, hai parole di vita eterna,  
che già ora ci vuoi far gustare.  
Solo Tu hai saputo amarci alla follia...  
Solo chi entra in rapporto con Te si apre alla vita che non avrà mai fine.  
La fatica del viaggio è sollevata dalle tue continue meraviglie.  
L'egoismo, non è più il nostro timone,  
ma si trova a lottare con il desiderio di essere dono,  
mentre il cuore diviene capace di contenere sempre più fratelli,  
e gode dell'amicizia che solo il tuo Spirito sa legare.  
Gesù, tu sei la Grande Speranza che ci permette di camminare cantando,  
di gioire nel pianto, di sognare e realizzare un mondo diverso,  
perché con te uomini diversi diveniamo, figli dello stesso Padre.

È la speranza che rende viva la fede  
e accende costantemente la carità,  
impedendo allo scoraggiamento di prevalere.  
È la speranza che ti rende infaticabile nel bene,  
e, ad ogni caduta, ti fa rialzare, con più grinta...  
la speranza di una pienezza, di una presenza,  
che, in un crescendo continuo,

*ci porta ad una comunione sempre più profonda.  
Solo aprendoci al tuo amore entriamo nella vita,  
vincendo la paura di ogni morte.  
Uomo, alza gli occhi, guarda il cielo,  
e spera nel Signore, sii forte,  
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.  
Grazie a te, Gesù, nello Spirito, non saremo confusi in eterno,  
andiamo con fiducia verso la casa del Padre che ci attende per fare festa. □*

Che una volta almeno la nostra speranza non sia vuota, ma che sazi e di qualcosa di così buono che non potrebbe esserlo di più. Qual è allora l'oggetto della nostra speranza per cui, una volta presente, subentrando come realtà, ecco cessare la speranza? Qual è? È la terra? No. Qualcosa che deriva dalla terra, come l'oro, l'argento, l'albero, la messe, l'acqua? Niente di queste cose. Qualcosa che voli nello spazio? L'anima lo respinge. È forse il cielo così bello e ornato di astri luminosi? Tra queste cose visibili che c'è infatti di più dilettevole, di più bello? Non è neppure questo. E cos'è? Queste cose piacciono, sono belle queste cose, sono buone queste cose: ricerca chi le ha fatte, egli è la tua speranza. Egli è, ora, la tua speranza, egli sarà, poi, il tuo bene; egli è la speranza di chi crede, egli sarà il bene di chi vede. Digli: Tu sei la mia speranza. Dici infatti giustamente ora: Tu sei la mia speranza, credi, quindi, non vedi ancora; ti si promette, non è ancora tuo. Finché abiti nel corpo, sei in esilio lontano dal Signore; sei in cammino, non ancora in patria. Egli che governa e crea la patria, si è fatto Via per condurtici, perciò, ora, digli: Tu sei la mia speranza. E che, poi? La mia sorte nella terra dei viventi. Quella che, ora, è la tua speranza, sarà, poi, la tua sorte. Sia la tua speranza sulla terra di chi muore e sarà la tua sorte nella terra di chi vive. Rivolti al Signore.

*(Sant'Agostino, Discorso 313/f,3)*

# CONSIDERAZIONI SU UNA VECCHIA FOTO DELLA CHIESA DI SANT'AGOSTINO A CAMMARATA

---

P. VINCENZO LA MENDOLA, CSSR

A Cammarata, comune in provincia di Agrigento, il 20 giugno 2015 è stata inaugurata una mostra fotografica, allestita nella medievale torre del Castello. Tra le oltre 100 foto d'epoca di Salvatore Trajna (1891-1980) è stata portata a conoscenza dei visitatori una rarissima riproduzione della Chiesa e dell'ultimo brano esistente del Convento di S. Agostino, fondato dal Conte Francesco Branciforti nel 1627 ed abitato dai frati agostiniani scalzi fino al 1918. La Chiesa di S. Agostino si presenta come un edificio ampio, dalle imponenti mura e dall'aspetto maestoso. La facciata è divisa in due ordini. Vi domina l'artistico portale sormontato dalla statua marmorea del santo e decorata da sculture a rilievo con motivi vegetali e floreali. La parte superiore ha al centro l'ampio finestrone del coro del convento e lascia intravedere le volte dell'aula interna. A sinistra di chi guarda l'ultimo brano del convento, con la portineria ancora visibile, murata da mattoni e pietre che fanno da contrafforte a ciò che resta della struttura muraria e il piccolo campanile. A destra il corso del torrente Turibolo. Alcuni personaggi in abiti tradizionali sono ritratti sulla strada in discesa. L'unica che collegava Cammarata e San Giovanni. Sullo sfondo alcune costruzioni non rifinite e un panorama scarso. Francesco Branciforti, fondatore del Convento e amico degli agostiniani scalzi volle realizzare un'opera religiosa e sociale che portasse impresso il fasto del suo casato. In piena collaborazione con i frati si progettò e si costruì un edificio grande, funzionale e bello. Gli scalzi diedero al convento le caratteristiche della loro vita riformata, austera e penitente. Per la Chiesa, l'unica della Provincia palermitana dedicata al loro fondatore, i frati investirono le loro migliori energie e risorse, coadiuvati da benefattori. Si servirono dell'opera dei migliori stuccatori locali, di famosi pittori e ricercati scultori. La chiesa fu progressivamente arricchita di opere d'arte e vi fiorirono le devozioni più care all'Ordine agostiniano: S. Agostino, San Nicola da Tolentino, San Tommaso da Villanova, La Madonna della Cintura, la Vergine delle Grazie, S. Anna e San Giuseppe, del Volto Santo. La presenza di corpi di santi martiri e di un numero considerevole di reliquie ne accrebbe il valore e il prestigio. Coincidenza felice, nell'anno della fondazione (1627) fu la beatificazione della Beata Rita da Cascia, della quale sin dall'inaugurazione della chiesa vi fu sempre un culto speciale. È ipotizzabile che il culto promosso dagli agostiniani scalzi alla beata di Cascia, in

Sicilia ebbe le sue umili origini proprio nel convento cammaratese. Il fotografo cammaratese, sordo muto, membro di una delle famiglie più ragguardevoli e blasonate del paese, si diletta di fotografia. Per l'agiatezza della sua famiglia poteva avere a sua disposizione gli strumenti tecnici che in quegli anni rappresentavano un'assoluta novità. La sua attività di fotografo dilettante si è rivelata preziosa per le testimonianze che ci ha lasciato del passato, unica memoria visiva, fonte storica di immane valore documentario. Le "foto antiche" di Trajna abbracciano un arco di tempo che si può collocare tra il 1910 e il 1950, momento storico interessato dalle due guerre mondiali e da grandi trasformazioni urbanistiche, iniziate nel dopoguerra e ancora in atto ai nostri giorni. La foto sulla quale vogliamo soffermarci, a nostra conoscenza, è la seconda che ci permette di vedere da vicino la Chiesa e ciò che resta del convento di S. Agostino. Possiamo collocarla tra gli anni 20 e 30 del Novecento, quando ancora raramente la Chiesa, in alcune circostanze veniva officiata, fino alla definitiva chiusura al culto voluta dall'allora parroco di San Vito Mons. Antonino Catarella, poi vescovo di Piazza Armerina, nel cui territorio rientrava. Le piene del torrente Turibolo che nel corso dei secoli spesso avevano compromesso la struttura conventuale, agli inizi degli anni 30 invasero ripetutamente la chiesa, trascinando fango e detriti fin sugli altari. In seguito a questa inondazione venne chiusa al culto e abbandonata. Le principali opere d'arte furono trasferite nelle chiese di Cammarata, il resto rimase in totale abbandono, preda di fortuiti visitatori. La causa della chiusura fu dovuta anche alla instabilità dell'immobile che già dalla seconda metà dell'Ottocento reclamava urgenti interventi di restauro e consolidamento. Il clero e il popolo di Cammarata, interessati dalle due guerre mondiali e impegnati in altre opere di ammodernamento del paese dimenticarono quell'angolo remoto e periferico del centro abitato, determinandone la progressiva distruzione. Erano mutate le condizioni sociali ma era cambiata anche la mentalità e di conseguenza la sensibilità religiosa. Finché sopravvissero gli ultimi confrati della Compagnia di San Nicola da Tolentino di tanto in tanto, sempre più raramente veniva aperta occasionalmente e ripulita. Qualcuno faceva ancora ardere una lampada in quel luogo sacro. Fino all'inizio degli anni 80 il busto reliquiario di S. Agostino venne portato nella parrocchiale di San Vito per la festa, in seguito alla morte degli ultimi confrati anche questa piccola traccia di memoria agostiniana scomparve. Negli anni cinquanta, ormai era crollato gran parte del soffitto e sprofondato anche il pavimento. Rimanevano in piedi solo le pareti laterali e parte della facciata con l'artistico portale. Quando anche questo crollò, insieme al catino absidale, rimasero in piedi solo le pareti con ciò che rimaneva degli altari e delle nicchie. La realizzazione del Corso Matteotti segnò irrimediabilmente il destino della chiesa di S. Agostino, demolita e distrutta per sempre. Sull'area dove sorgeva l'edificio sacro oggi passa lo stradale. Il cemento ha soffocato ciò che la pietà e l'arte dei cammaratesi avevano edificato con sacrificio e devozione. Le mura dello stabile santificate dalla preghiera e dalla penitenza dei frati di S. Agostino, caddero, e sul suolo dove erano risuonate per oltre tre secoli le lodi di Dio oggi rimbomba il rumore artificiale delle auto che vi passano continuamente. Il profumo dell'incenso che impregnò per lunghi secoli quelle mura è stato sostituito

tuito dai gas delle macchine e ciò che un tempo santificava oggi intossica!

La riproduzione fotografica segna la fine di un momento storico e l'inizio di un altro. Possiamo definirla una "foto di passaggio", emblema della immobilità che visse Cammarata nel periodo dei due conflitti mondiali e anticipazione dei drastici cambiamenti che verranno nel dopoguerra.

Il destino ineluttabile di questo stabile religioso è l'inizio di quella che possiamo definire l'eclissi della memoria. Un processo lento di indebolimento dell'identità di una comunità, sempre meno cosciente delle proprie origini e sempre meno compatta nella sua scommessa verso il futuro. Non c'è futuro senza storia e nessun albero può trovare stabilità se non ha radici profonde. Le pietre e i mattoni cadono e gli edifici scompaiono, metafora dell'eclissi della memoria che ha contagiato progressivamente le nuove generazioni, ingenerando disinteresse, indifferenza e superficialità.

La foto, ultima testimone di un passato quasi sconosciuto è per noi oggi una provocazione che ci costringe a riflettere e a fare alcune considerazioni sofferte sulla nostra gloriosa storia e sulla nostra fragile identità. □



*Chiesa di sant'Agostino a Cammarata*

# NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

---

P. ANGELO GRANDE, OAD

## *IERI, OGGI, DOMANI*

Sembra strano eppure si può constatare abbastanza frequentemente che vi sono persone, anche nei conventi, che vivono con eccessiva nostalgia del passato o evadono rifugiandosi in un ipotetico futuro, mentre stentano ad abitare serenamente il presente. Eppure come ci si appella al positivo riferimento “alle radici e alle ali” si dovrebbe ugualmente insistere sulla opportunità e necessità di equipaggiare opportunamente “i piedi” che rendono possibile affrontare l’oggi quotidiano e ricordare che la memoria e la speranza sono in funzione del presente.

Scriva Giuseppe Crea: «Un'esistenza vissuta in pienezza non consente di rimandare a domani quel che è possibile fare oggi, perché del domani non si è sicuri, ma dell'oggi ci si può sentire responsabili».

Fino a qualche decennio fa si parlava di cambiamenti epocali, oggi assistiamo a mutamenti così rapidi che è impossibili qualificarli “epocali”, legati cioè ad un determinato periodo di tempo.

Guardando alla società ed alla Chiesa con i criteri ereditati dalla formazione religiosa e cristiana non possiamo rassegnarci a che autentici principi e valori siano dimenticati, rinnegati, ostacolati. Bisogna tuttavia rivisitare il passato non come un negozio di antiquariato ove acquistare oggetti da esporre in mostra, ma come una vena e sorgente di acqua fresca che mai perde la capacità di dissetare.

È da meditare la riflessione di un sacerdote, voce fuori dal coro, che esortava ad interrompere il flusso di lacrime sparse alla constatazione del persistente assottigliarsi del numero dei sacerdoti. Dopo un veloce sguardo al passato, non sempre privo di ombre, egli invitava a guardare alla presente, ma non nuova, situazione ecclesiale come ad una opportunità di sensibilizzare, formare e coinvolgere i laici nel mandato di essere luce del mondo e sale della terra consegnato da Gesù a tutti i suoi.

Costatare che un fiorente istituto religioso abbia ridotto, caso né unico né raro in Italia nel corso degli ultimi decenni, da cinque ad una le case di noviziato scendendo da un centinaio ad una scarsa decina di aspiranti, pone interrogativi e problemi. Ma soprattutto, lato positivo della medaglia, pone delle sfide. E le sfide si affrontano rimanendo sul campo, senza rinchiudersi nel passato o fuggire nel futuro.

Agli Ebrei esuli – continuamente tentati di rimpiangere le “cipolle d’Egitto” o di accaparrarsi scorte e riserve di manna – viene ordinato di non raccoglierne più di quanta fosse necessaria giorno per giorno. Anche noi, con la preghiera del “Padre nostro” chiediamo il “pane quotidiano” quello di cui abbiamo bisogno, giorno dopo giorno.

Anche per noi S. Paolo ha scritto quanto si legge nella lettera ai Filippesi: «... non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di correre per conquistarla ... dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte ... Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo» (3, 12-16).

### **SFOGLIANDO IL DIARIO**

#### **DALLA CURIA GENERALIZIA**

– Nei giorni 27-28-29 maggio si è celebrata a Roma, presso il Salesianum, l’assemblea semestrale dei Superiori generali (USG), che aveva per tema: “Inviati nella gioia”. Si tratta di un appuntamento molto importante al quale il nostro Priore generale fa del tutto per essere presente.

– Il 14 giugno il Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, sollecitato dal Priore provinciale P. Vincenzo Consiglio, nella chiesa di Gesù e Maria a Roma, ha concesso l’Attestato di Affiliazione all’Ordine degli Agostiniani Scalzi ai coniugi Michele Sammartano e Maria Concetta Termine, per le benemerienze da loro acquisite verso il nostro Ordine, per lo speciale legame spirituale di amicizia con i religiosi e per la generosa collaborazione prestata alle attività apostoliche. Con questa affiliazione si è annoverati fra i membri dell’Ordine e si diviene partecipi dei beni e dei frutti spirituali propri dei nostri religiosi.

#### **DALL’ITALIA**

– Il 20 maggio la rete televisiva TV2000 ha mandato in onda un servizio sul nostro santuario della Madonnetta a Genova. Ne ha curato la presentazione P. Eugenio Cavallari il quale con la sua competenza ha spiegato ai telespettatori la ricchezza di storia, religiosità, arte che sono racchiuse in questo santuario costruito dal venerabile P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria.

– Il 28 giugno la nostra comunità di Fermo ha organizzato insieme al sindaco di Montefalcone Appenino (Fermo) una celebrazione per lo scoprimento di una lapida commemorativa, affissa nella facciata esterna della casa dove nacque la Venerabile Paola Renata Carboni. Alla cerimonia erano presenti il Priore generale, P. Raimondo Micoletti, P. Giorgio Mazurkiewicz, il Sindaco Dott. Adamo Rossi e il nipote della Venerabile Raffaele Carboni.

– Il 21 giugno P. Luigi Pingelli, Priore generale emerito, ha celebrato in Acquaviva

il cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale. Per l'occasione Padre Luigi ha scritto un libro di ricordi e riflessioni " Sulle tracce di un cammino".

– Il prossimo 13 luglio inizierà nel convento di S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola (Roma), la celebrazione del V Capitolo provinciale della Provincia d'Italia. Esso è chiamato a redigere il programma di lavoro per il prossimo triennio e a rinnovare gli uffici di Priore provinciale e di quattro Consiglieri. A sua volta il nuovo Consiglio provvederà al rinnovo dei superiori locali dei singoli conventi. I Vocali al Capitolo in tutto tredici: cinque di diritto del Consiglio uscente, sette eletti con voto segreto dai religiosi; il Priore generale.

#### *DAL BRASILE*

– Il 12 giugno nella chiesa di S. Rita a Rio de Janeiro, Fra Vitor Hugo Silva do Espirito Santo ha emesso la professione solenne. Ha presieduto il Priore Provinciale, P. Alvaro Agazzi. A Fra Vitor i nostri auguri perché il fervore e l'impegno agostiniano lo accompagnino sempre.

#### *DALLE FILIPPINE*

La mattina del 21 maggio in Ormoc (Filippine) hanno iniziato l'anno di noviziato sei giovani: tre del Vietnam, dove operano alcuni nostri religiosi, e tre delle Filippine. Essi sono: Anthony Duong Xuan Tien, Joseph Thai Quang Vinh, Martin Mai Vinh Thien An, Ryan Virador Ragaza, Carlo Oliver Edguilang Diosmano, Jose Vistal Conson, Jr.

Mentre la sera dello stesso giorno, 2 novizi hanno emesso la prima professione semplice. Essi sono il sacerdote cinese Fra Joseph Dong Sheng Peng e il giovane filippino Fra Isaiah Thomas Ramos. A loro i nostri auguri più fraterni di perseveranza. □



*Roma (Chiesa di Gesù e Maria) - I coniugi Michele Sammartano e Maria Concetta Termine hanno ricevuto l'attestato di affiliazione all'Ordine*



*Genova - Interno del Santuario della Madonnetta*



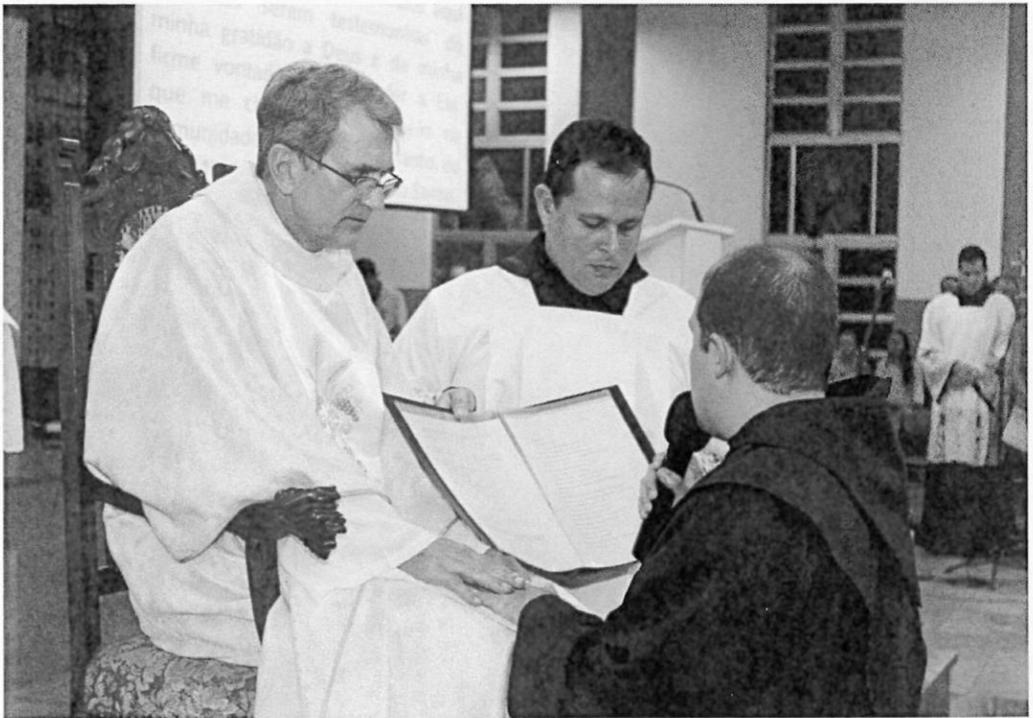
*Montefalcone Appennino (Fermo) - Momento dello scoprimento della lapida commemorativa da parte del Sindaco*



*Acquaviva Picena - P. Luigi Pingelli con il coro della parrocchia*



*San Gregorio da Sassola (Roma) - Convento Santa Maria Nuova*



*Rio de Janeiro (Brasile) - Fra Vitor Hugo Silva do Espirito Santo ha emesso la professione solenne*



*Ormoc Leyte (Filippine) - I novizi con il Priore provinciale e confratelli concelebranti*



*Ormoc Leyte (Filippine) - Un momento particolare della celebrazione della vestizione*



*Ormoc Leyte (Filippine) - Fra Isaiah Thomas Ramos emette la sua professione semplice*



*Ormoc Leyte (Filippine) - Il sacerdote cinese Fra Joseph Dong Sheng Peng emette la sua professione semplice*

